



Ecumenismo Quotidiano

***Lettera di collegamento
per l'Ecumenismo in Italia***

III/9 (2016)

Indice

Presentazione

p. 2

mons. FAUSTO TARDELLI, vescovo di Pistoia, *In morte di Mansueto, Pistoia, 5 agosto 2016*

pp. 3-5

mons. MANSUETO BIANCHI, *Unità, premessa di credibilità della comunicazione del vangelo, Napoli, 20 novembre 2012*

pp. 6-9

mons. MANSUETO BIANCHI, *Introduzione generale al progetto "Schede teologico-pastorali per una conoscenza più approfondita dell'Islam", Roma, 18 maggio 2015*

pp. 10-14

MARIA CHIARA BIAGIONI, *Natale ortodosso. Gli auguri di mons. Bianchi, «Sir» 07/01/2013*

p. 15

Ricordi

pp. 16-17

MAURO BANCHINI, *Da Pistoia all'Azione cattolica, un vescovo «di seria A»*

pp. 18-19

don MARCO GHIAZZA *Mons. Mansueto Bianchi e l'Azione Cattolica*

p. 20

Mons. Mansueto Bianchi. Una nota biografica

p. 21

Appendice

Metropolita GENNADIOS, Arcivescovo Ortodosso d'Italia ed Esarca per l'Europa Meridionale, *Lettera di conforto spirituale per il terremoto del 24 agosto al Presidente della Repubblica On. Prof. Sergio Mattarella, Venezia, 24 maggio 2016*

ASSOCIAZIONE ISLAMICA ITALIANA DEGLI IMAM E DELLE GUIDE RELIGIOSE, *Appello agli Imam e ai responsabili dei Centri Islamici d'Italia affinché dedichino il prossimo sermone del venerdì al terremoto che ha colpito il centro Italia, Roma, 24 agosto 2016*

p. 22

Presentazione

Il 3 agosto mons. Mansueto Bianchi è stato chiamato alla casa del Padre: si è conclusa così l'esperienza terrena di un testimone della comunione ecclesiale che ha messo al centro della sua vita l'amore per la Parola di Dio, una fonte preziosa per la missione della Chiesa alla quale mons. Bianchi ha dedicato tutta la vita per rendere sempre più presenti i valori cristiani nella società contemporanea. Il 26 maggio 2010 i vescovi italiani elessero mons. Mansueto Bianchi presidente della Commissione per il dialogo ecumenico e interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana: questa elezione lo fece entrare in un mondo, quello dell'ecumenismo, delle relazioni ebraico-cristiane e del dialogo interreligioso, dal quale doveva imparare molto, sotto tanti punti di vista, come amava ripetere mentre si avviava a concludere il suo mandato, dopo che gli era stato chiesto ancora un cambiamento, cioè di assumere la carica di assistente generale ecclesiastico dell'Azione Cattolica, lasciando così la diocesi di Pistoia, dove era arrivato nel novembre 2006, dalla sede episcopale di Volterra, alla quale era stato eletto il 3 maggio 2000. Per ricordare la sua presidenza della Commissione, caratterizzata da ascolto fraterno e da dialogo franco per un approfondimento del cammino, sempre nel rispetto delle diverse identità, in tempi contraddistinti da tanti cambiamenti nella Chiesa e nella società, si è deciso di dedicargli questo numero di «*Ecumenismo Quotidiano*»: così nella news letter di settembre si possono leggere l'omelia di mons. Fausto Tardelli, vescovo di Pistoia, per il funerale di mons. Bianchi, due interventi di mons. Bianchi, uno sull'ecumenismo e l'altro sul dialogo islamo-cristiano, un'intervista fattagli da Maria Chiara Biagioni, dei brevi ricordi e una scheda biografica; si tratta solo di qualche testo, tra i molti che hanno segnato l'impegno di mons. Bianchi quale presidente della Commissione della CEI, con i quali desideriamo rendere omaggio alla sua opera a favore del dialogo.

Mentre questo numero, interamente dedicato a mons. Bianchi, era in corso di realizzazione, mercoledì 24 agosto, poco dopo le 3.30 del mattino, una zona dell'Italia centrale è stata colpita da un terremoto che è stato avvertito da Rimini a Napoli, lasciando però morte e distruzione nelle provincie di Rieti, Ascoli Piceno e Fermo, oltre che crolli e paure in tante altre provincie. Fin dai primi momenti è stato chiaro a tanti che qualcosa di materialmente e spiritualmente terribile era avvenuto: per questo uomini e donne hanno deciso di aiutare per un primo soccorso e di accompagnare la ricostruzione di quanto il terremoto aveva distrutto; in appendice a questo numero vengono pubblicati due messaggi, tra i tantissimi pervenuti, che mostrano come ci sia stata una mobilitazione ecumenica e interreligiosa in soccorso delle zone colpite dal terremoto. La Conferenza Episcopale Italiana, che ha dato subito un aiuto economico, ha deciso di dedicare la domenica 18 settembre alla raccolta di offerte, durante le celebrazioni eucaristiche, per i paesi straziati dal terremoto.

Infine, nonostante il carattere di questo numero, pare importante ricordare che nel mese di agosto si è svolto l'annuale Sinodo Valdese-metodista, che ha accolto anche mons. Ambrogio Spreafico, Presidente della Commissione Episcopale ecumenismo e dialogo; durante il Sinodo, accanto a un rinnovato appello a un ulteriore approfondimento del cammino ecumenico, si è riaffermata l'importanza di proseguire nell'opera ecumenica di accogliere i migranti. Pochi giorni prima del Sinodo Valdese era scomparso mons. Ercole Lupinacci, eparca emerito di Lungro, che per anni aveva fatto parte della Commissione per l'ecumenismo della CEI, ricoprendo anche la carica di presidente a interim per un breve periodo.

Nel prossimo numero avremo modo di riflettere sulla Giornata per la custodia del creato, giunta alla sua XI celebrazione in Italia, che questa anno vivrà l'incontro nazionale a Cuneo domenica 24 settembre.

don Cristiano Bettega – Riccardo Burigana

Co-direttori di «*Ecumenismo Quotidiano*»

5 settembre 2016

Mons. FAUSTO TARDELLI, *In morte di Mansueto, Pistoia, 5 agosto 2016**

Non ce la faccio a parlare in astratto, stasera. È con te, amico mio, che stasera sento di dover parlare, perché l'omelia sei tu, è la tua vita.

M'immagino già cosa starai dicendo ora: che non va bene. Appena ti rividi subito dopo l'operazione, con la tua solita ironia ma già presentando come sarebbe andata a finire, mi dicesti che volevi leggere in anticipo la mia omelia, per controllare ciò che avrei detto al tuo funerale. Non ti ho obbedito e ora sono qui a presiedere un rito che mai avrei pensato di dover presiedere. Pensavo altro, sinceramente. E mi sembra uno dei tuoi scherzi, se non è troppo irriverente il dirlo. Eppure, quando l'altra sera ti ho incontrato immobile nel tuo letto e ho visto il tuo sorriso, l'ho subito riconosciuto, perché rivisto tante e tante altre volte. Era il sorriso della tua dolce e pungente ironia, come se tu ci dicessi dal letto di morte: "Ora ci siete voi nelle peste! Finora c'ero anch'io, ma ora ci siete voi. Io sono al sicuro, ora tocca a voi sbrigarvela..." Nello stesso tempo però, quel tuo sorriso bonario e un po' a presa di giro, mi diceva: "non abbiate paura, non vi preoccupate: tutto passa, io vi sarò sempre vicino e Dio non vi abbandonerà"

Sì. Me lo hai scritto anche in fondo al testamento redatto ai primi di gennaio di quest'anno, quando si cominciava ad affacciare il male e ancora non lo sapevi. In calce, dopo la firma, hai scritto a chiare lettere in rosso: "Alla fine rimane soltanto la Misericordia di Dio!".

Sì, è vero, Dio è infinitamente misericordioso. "E' " Misericordia, e noi troviamo vita soltanto in questa Misericordia senza confini. Sì, lo so. Ma lasciamelo dire: quanto è dura da accettare questa Misericordia di Dio! Quanto è difficile, questa Misericordia di Dio che ti toglie d'accanto l'amico più caro che hai, che tiene una persona inchiodata per mesi in un letto d'ospedale, che fa mancare all'affetto di tantissimi un padre, un amico, un fratello!

Com'è strana questa Misericordia di Dio! Com'è lontana dai cliché di moda, dalle banalità che spesso si dicono. La Misericordia di Dio ti spoglia, ti mette a nudo, ti scarnifica, ti consuma nell'amore; ti salva facendoti nuovo; facendoti rinascere attraverso un parto doloroso. La Misericordia di Dio spesso ci fa soffrire, lascia che si scarichino su di noi mali, sofferenze e disagi; non ci evita le conseguenze nefaste per noi e per gli altri delle nostre scelte sbagliate. La Misericordia di Dio a volte è dura. Umanamente, sembra persino non conoscere pietà.... Quanto e in quanti abbiamo pregato, implorato, supplicato a lungo e insistentemente Dio per la guarigione del nostro fratello ed amico...

Certo, la Misericordia di Dio sa e vede ciò che noi non sappiamo e non vediamo e da quando si è manifestata sommamente nella croce di Cristo, dobbiamo abbandonarci ad essa con piena fiducia, come un bambino svezzato in braccio a sua madre (Sal 121). Ma le domande restano, eccome. I perché rimangono e assillano il cuore e la mente; i dubbi, gli interrogativi continuano a segnare le profondità dell'anima, a ricordarci la nostra condizione di viandanti e pellegrini, "con bastone e calzari".

E tu, amico mio, queste cose le sapevi e le sentivi; te le portavi dentro come un tormento tutto interiore e quasi soffocato che dava però spessore di umanità autentica al tuo parlare e al tuo relazionarti con gli altri. Ti faceva un umile cercatore di Dio, accanto agli altri, consapevole della propria oscurità e miseria.

Ed ecco allora Giobbe, di cui si racconta nella prima lettura di stasera, così vicino al tuo sentire. Il grido di Giobbe, lo so, è stato da sempre anche il tuo. Negli ultimi mesi si è fatto più intenso, accorato, appassionato. Il desiderio struggente di Giobbe ti ha accompagnato tutta la vita. Forte e mai appagato pienamente. Sempre reiterato, a partire da una condizione di debolezza e di mancanza, di coscienza delle tue fragilità e peccati, ma proprio per questo ancor più vibrante e profondo.

Questa è del resto la nostra vita sulla terra: nostalgia di Dio; ricerca mai conclusa del suo volto di Padre; desiderio di vedere il Padre e riconoscersi finalmente figli. Figli veri di Dio, eredi del paradiso. E finalmente anche fratelli, perché figli di uno stesso Padre.

Cosa cerca infatti perduto il nostro cuore se non Dio e il suo amore? Che cosa cerca il nostro stesso corpo, le fibre tutte del nostro essere? Che cosa cercano i monti e i mari, l'intero universo e ogni uomo che vaga come pecora senza pastore, se non di vedere Dio, di essere da Lui riconosciuto come figlio voluto e amato, se non di sperimentare l'amore fedele che non viene meno e che ci lega in una comunione divina?

E tu, amico mio, nel grigiore dei giorni che acutamente avvertivi, nella banalità delle ore che scorrono dentro la quotidianità, in mezzo alla cronaca delle piccinerie umane come dei drammi più assurdi della stupidità umana, hai cercato il volto di Dio; come a tentoni, come in un antico specchio ma con costanza e fedeltà. Lo hai incontrato in tante situazioni e persone che hai amato e servito con delicatezza e premurosa attenzione, ma sempre di nuovo ti sei ritrovato a cercarlo perché di nuovo perduto, come l'amato del cantico dei cantici. Ora che, ne sono certo, tu vedi come sei visto, dici a noi di non stancarci di cercare, ancora e ancora di nuovo, non nell'astrazione di spiritualismi disincarnati, ma in quel grigio quotidiano fatto però di volti concreti e di gesti d'amore. Quel grigio che nasconde, come una perla nascosta nel campo, la sfolgorante bellezza del Regno di Dio.

E poi, ecco la Gerusalemme del cielo, la città santa, di cui narra il libro dell'Apocalisse. Quanto hai amato e studiato questo libro santo! E come sapevi raccontarlo, spiegarlo, incantandoci nel parlarci del mistero del senso della storia e del destino del mondo che è saldamente nelle mani di Dio. Quanto ti sei soffermato nella tua giovinezza in particolare a meditare sul verbo "vincere", per scoprire e farci scoprire che la vittoria di Cristo e del Cristiano è sconfitta per il mondo e ciò che invece appare come sconfitta per il mondo è vittoria per Cristo. In questi lunghi quattro mesi d'ospedale l'hai ulteriormente capito, testimoniato e insegnato a tutti noi. Nella Gerusalemme del cielo hai visto e amato profondamente la Chiesa della terra che hai sognato bella e senza rughe. Così la conoscevamo insieme, nei nostri anni giovanili. La vedevamo, la sognavamo, ma ci pareva già lì, a portata di mano, descritta splendidamente nel Concilio Vaticano II, guidati a sognarla e ad

amarla da un grande Vescovo, nostro maestro. Poi abbiamo conosciuto le rughe e le ferite. Le nostre rughe e le nostre ferite. Abbiamo toccato con mano che tra la Gerusalemme celeste e la Chiesa della terra c'è comunione e identità, ma anche differenza. Hai però continuato ad amarla senza riserve, questa Chiesa, così com'era e ti si presentava, con le sue rughe e le sue miserie, le sue contraddizioni; sempre però sposa di Cristo, da sentire e sognare, nonostante tutto, proprio come sposa splendente di bellezza. Il Signore poi ci ha chiamato ad amarla e a servirla, questa chiesa, in un modo tutto particolare ... e insieme alla travolgente grazia che ci ha investito, la fatica si è fatta sentire.... Portarla insieme era un sollievo... Ora, per chi resta, la fatica si fa più pesante... Lo sai, vero, questo? E lo sa, vero, quel Dio di Misericordia che ti ha strappato al nostro contatto?

Alla fine poi tutto torna e le parole di Giovanni ascoltate nel Vangelo provano a dare un senso anche a questa vicenda che ci segna così profondamente e ci fa anche discutere con Dio. Nel pensarti, fratello mio, come un chicco di grano caduto in terra a marcire, per portare frutto abbondante, trova un po' di conforto il mio dolore, il dolore di tutti noi. In questo, allora, forse riusciamo anche a comprendere l'infinita Misericordia di Dio che è arrivata a noi attraverso di te. Quello che abbiamo ricevuto è tanto, quello che ci è stato donato è molto. E' come un seme depositato nei nostri cuori. Un seme che ha prodotto e produrrà ancora bene su bene. Già la tua morte lo rende evidente.

In particolare questa nostra chiesa di Pistoia, lascia che lo dica pubblicamente stasera, deve veramente ringraziare Dio di averti avuto come suo Pastore e Padre. Oggi ti abbraccia con un abbraccio che forse non sempre è riuscita ad esprimerti esteriormente, ma che ora però sai che sempre ha espresso nel cuore. Questa sera – senza titubanze – ti abbraccia con tutta se stessa. E' la chiesa che hai servito ed amato, per quale hai anche sofferto come nelle doglie del parto; per la quale in questi mesi hai dato la tua vita e che in quest'ora suprema ti è stata vicina, riconoscendoti suo angelo, vescovo saggio e fedele, sua corona e sua gloria. Questa Chiesa, fatta di peccatori ma santa, prega per te, ti accompagna alle porte del cielo e non ti dimenticherà. Come tutti, anche tu hai bisogno delle nostre preghiere e la Chiesa, madre sapiente, chiede misericordia per ogni defunto. Ma oggi, questa chiesa di Pistoia, anche impara da te a farsi umile chicco di grano che scompare nella terra per essere a servizio amoroso di chi attende il Vangelo; impara da te la strada della missione che è vita donata per il Signore nel servizio dei fratelli, fino all'effusione del sangue. Questa tua chiesa oggi ti dice grazie con tutto il cuore e per te, per quello che tu sei stato per lei, canta la sua riconoscenza a Dio onnipotente e misericordioso.

E a me, che ho avuto la grazia della tua amicizia e la gioia di vedere il bene che hai seminato in questa terra ma che in questo momento sento amarissimo il peso del distacco, continua, te ne prego, ad essere vicino come sempre hai fatto.

*Viene qui riportata l'omelia di mons. Fausto Tardelli, vescovo di Pistoia, per il funerale di mons. Bianchi.

**Mons. MANSUETO BIANCHI, *Unità, premessa di credibilità della comunicazione del vangelo*,
Napoli, 20 novembre 2012**

Iniziando questo dialogo di stasera, vorrei fermarmi su un testo biblico che abbiamo frequentato in questi giorni (penso soprattutto al pomeriggio di ieri), ma che, in ogni caso, frequentiamo, nella nostra vicenda di servizi all'ecumenismo.

È il brano notissimo del cap. 17 di Giovanni, dal versetto 20 al versetto 23. Lo leggo: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.»

È su questo brano che vorrei fermarmi stasera, cogliendo nel parlare di Gesù la prossimità di questi due termini che fanno da orizzonte alla nostra Tavola rotonda, il tema dell'unità e il tema dell'annuncio del Vangelo. Certo non troviamo, nel testo di Giovanni, la parola "Vangelo" ma troviamo quello che, nel vocabolario giovanneo più gli sia accosta: "fare conoscere il nome, dare loro la tua Parola".

Vorrei procedere attraverso alcune riflessioni su questo testo che abbiamo incontrato e sullo sfondo dell'intero cap. 17, che si presenta a noi come un'eucaristia. Il capitolo inizia infatti dicendo che Gesù alzò gli occhi al cielo e poi procede con il memoriale della vicenda di Gesù, non nel senso di una narrazione di fatti, ma nel senso della esposizione - la chiamerei così - dell'intenzionalità, cioè del significato profondo che ha mosso le opere e i giorni del Signore. È come "guardare l'erba dalla parte delle radici" e il cap 17 ci pone dinanzi al dialogo tra il Padre e il Figlio. Il Padre e il Figlio che parlano di "loro", cioè parlano dei discepoli, i discepoli presenti, ed è la prima parte del cap. 17, e i discepoli futuri. Potremmo dire è la Chiesa colta nel dialogo della Trinità, la Chiesa colta in questa sua scaturigine, che è il rapporto e il dialogo tra il Padre e il Figlio. In questo modo, Gesù traccia, con nitidezza, il volto della Comunità, il volto dei discepoli, il "chi siamo", il "come siamo" e il "perché ci siamo" e lo traccia con nitidezza proprio cogliendolo - lo ripeto - nel suo atto generativo, all'interno di quel colloquio che intercorre tra il Figlio e il Padre.

Vorrei ricostruire il percorso essenziale di questo capitolo. Seguendo un filo rosso, esile, certamente, ma molto importante, il verbo "dare", che ricorre per ben diciassette volte, e non è semplicemente una ricorrenza che può generare monotonia o può servire per scandire il procedere del capitolo. La ricorrenza del verbo "dare" costituisce come una tela, costituisce come una connessione e una rete, che regge l'intero messaggio teologico del cap. 17. Certo mi rendo conto che, facendo la scelta di percorrere il capitolo, secondo la trafila

del verbo “dare”, opero sul testo una semplificazione anche cruenta, tuttavia, mi pare di poter percorrere una traccia efficace.

Il Padre dà al Figlio la gloria. Il Figlio dà ai discepoli la Parola e la gloria. Ricordiamo il versetto 22: “La gloria che tu hai dato a me io l’ho data a loro”. E il frutto che la gloria genera nei discepoli e nella Comunità è l’unità. Il frutto della gloria nella comunità è l’unità, è il diventare Uno, per dirla secondo l’espressione giovannea. È l’essere compiuti, l’essere consumati nell’Uno, se traduciamo letteralmente il testo. Lo scopo di questo dono della gloria, di questo dare la gloria del Padre al Figlio, e la gloria del Figlio ai discepoli, lo scopo è “perché il mondo creda”.

La gloria, dicevamo. Che cos’è la gloria della quale si parla, in questo capitolo, e nei versetti che abbiamo enucleato? Che cos’è la gloria che il Figlio riceve dal Padre e trasmette alla comunità dei discepoli? La gloria, potremmo dire sinteticamente, è l’identità di Dio, è Dio nel suo svelamento che, però, ci consegna, in radice, il suo mistero. La gloria di cui parla Giovanni è la gloria, l’identità di Dio, il volto di Dio, il mistero di Dio, detto, declinato nella croce di Cristo. “Padre, è venuta l’ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te”. È con queste parole che si apre il capitolo. Allora la gloria di Dio, quella di cui Giovanni parla, è il mistero stesso di Dio, sono, se mi consentite l’immagine, i numeri primi irriducibili di Dio, che Egli consegna e riversa nella comunità dei discepoli. La gloria di Dio è l’amore che si fa servo e tutta la vicenda dell’Ultima cena che, al cap. 17, si conclude (era iniziata, nel cap. 13) con il gesto della lavanda dei piedi, in cui Gesù si fa servo dei suoi discepoli, si fa servo dei suoi fratelli. La gloria di Dio, di cui Gesù parla, è l’amore che si spoglia di sé fino al dono sacrificale della propria vita. Per questo la gloria è la croce. Non, allora, i lampi, i tuoni, il terremoto, il fumo del Sinai ma la gloria di Dio è la croce, il Volto, l’identità di Dio è l’amore fino al dono della vita ed il passo successivo, il frutto della gloria, lo svelamento della gloria, nella vita dei discepoli, nella vita della comunità, è l’unità. “E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola”. Affinché siano Uno come noi siamo Uno.

Vedete questo rapporto immediato, questo contatto, direi, anche, materiale, tra le due parole: gloria e Uno, essere Uno. Come nella Trinità, la gloria è nel dono senza misura che il Padre fa di se stesso al Figlio. È in questo identificarsi nel gesto con cui si dona, nel gesto di generazione con cui si dona e si rapporta al Figlio, e il Figlio al Padre, nello Spirito, così nella storia, nel tempo, il dono dell’amore genera l’unità dei discepoli. E questo mi pare importante perché significa che l’unità dei discepoli è la visibilità della gloria di Dio nel tempo. È la visibilità della gloria di Dio sulla sponda della nostra storia. La visibilità dell’unione nella Trinità, la visibilità della fecondità della croce è l’unità. Nell’unità dei discepoli si svela il Volto dell’Unico così come si è rivelato nella croce del Signore.

E lo scopo – ed è l'ultimo passo – è perché il mondo creda. Davvero l'unità è al centro del Vangelo e della evangelizzazione perché il mondo creda. Senza questa unità che è l'evidenza della gloria di Dio, che è l'evidenza del Dio-Amore, del Dio Trinità nella vita dei discepoli, nella vita della comunità, senza questa unità non c'è credibilità per quello che noi diciamo, per quello che noi facciamo, per quello che noi siamo. La divisione smentisce e sfigura la gloria della Trinità dentro la nostra vita. La divisione rende indecifrabile la croce di Gesù Cristo come svelamento della gloria di Dio, la rende illeggibile, la rende incomprensibile perché impedisce il suo scopo per unire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Ricordiamo il cap. 11 del Vangelo di Giovanni. E - ancora - la divisione rende illeggibile e incomprensibile la croce come rivelazione della gloria perché respinge, contraddice il valore della croce, che non è più lo svelamento dell'amore e della vita donata, ma il trionfo della morte. La croce è respinta e rigettata in questo spazio di tenebra, per essere il trionfo della morte, la vittoria di Satana, di colui che si lancia contro, di colui che si oppone, il *diabolos*. La divisione riporta il mondo a guardare se stesso, a fidarsi di se stesso, a confidare in se stesso e a compiacersi di se stesso anziché volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto. Allora la divisione è il Vangelo di Satana. La divisione è ciò con cui evangelizza il mondo e lo convince a rimanere mondo e quindi a porsi come alternativo al dono della Salvezza e della gloria, al dono della vita di Dio.

Per questo, la divisione è il grande peccato perché, separando i fratelli, separando i discepoli, smentisce, misconosce la figura e la gloria del Padre rivelata nella croce di Cristo. A chi pretende di essere l'unico figlio è negato di essere riconosciuto come figlio, perché non riconosce e si oppone al fratello, diverso da lui, e così smentisce e smarrisce, in questo gesto di divisione e di opposizione, la memoria del Padre, la gloria dell'amore, nella Trinità e nella croce. Nega la possibilità dell'incontro, che è l'unità nella differenza, non nella sua soppressione, non nella negazione dell'altro e della sua alterità. Viceversa, la negazione dell'altro e della sua alterità, cioè la divisione, questo è l'agire di Satana, è l'agire del *diabolos*, di colui che si lancia contro per sopprimere la distinzione e sopprimerla almeno in tre modi: trasformare la distinzione in opposizione, affermare l'omologazione a sé e, infine, dissolvere la distinzione nella confusione dell'indistinto, del generico e, perciò, dell'insignificante.

Allora, il luogo dell'unità, dell'ecumenismo, non è questa o quella Chiesa divisa dalle altre. Non si fa ecumenismo a partire da se stessi. A partire anche dalla propria identità ecclesiale, misurando le altre Chiese su di sé e ponendosi come termine della conversione altrui. Si fa ecumenismo partendo dalla gloria rivelata nella croce. Se l'unità è la fruttificazione e l'evidenza della gloria, che abita nei discepoli, allora il luogo dell'unità, il luogo dell'ecumenismo non è questa o quella Chiesa. È Gesù Cristo. È la sua croce. È il suo Vangelo, la sua Parola. È il nome del Padre che Egli ci consegna e ci trasmette.

Dinanzi a Lui, dinanzi alla gloria stanno le Chiese. Da Lui sono giudicate. Avete presente i testi della prima lettura di questi giorni, il Settenario delle lettere alle Chiese nell'Apocalisse? Alla chiesa di Laodicea

dice: “Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo”. È il giudizio di Cristo sulle Chiese. Se a Lui le Chiese si convertono, tra noi nasce la misericordia e il perdono. Tra noi diventa possibile la purificazione della memoria, come riferimento a una storia, spesso, amara. In questo entrare, tutti, nella gloria del Figlio, c'è la possibilità della nostra conversione e si aprono gli spazi possibili e necessari per un incontro nuovo, per una relazione nuova tra di noi e tra le Chiese. Ripeto: una relazione posta sotto il segno della misericordia. Questa unità, che sorge attorno alla gloria del Figlio, ha la capacità, e la forza, di generare un nuovo umanesimo per il nostro futuro. Mi pare allora che il testo di Giovanni 17, a cui ci siamo rivolti, sia come un “Codice” per parlare del rapporto tra l'unità e l'evangelizzazione, tra l'ecumenismo e il nuovo annuncio del Vangelo che ci attende.

*Viene qui riportato l'intervento di mons. Mansueto Bianchi al convegno per i delegati diocesani per l'ecumenismo “La nuova evangelizzazione e l'ecumenismo” (Napoli, 19-21 novembre 2012).

Mons. MANSUETO BIANCHI, *Introduzione generale al progetto “Schede teologico-pastorali per una conoscenza più approfondita dell’Islam”*, Roma, 18 maggio 2015

Queste brevi considerazioni non pretendono di trattare in modo sistematico, né tantomeno esaustivo, il delicato tema del dialogo interreligioso, ma si propongono semplicemente di sollecitare la riflessione sull’argomento anche alla luce di recenti fatti e campagne mediatiche che rischiano di farci scordare o mettere in secondo piano le ragioni profonde di un impegno quanto mai necessario e addirittura urgente. Esso si rivolge anzitutto agli operatori pastorali, ma più in generale ai credenti e a tutte le persone di buona volontà che desiderano impegnarsi nella decisiva sfida della convivenza fra coloro che appartengono a differenti tradizioni culturali e religiose, chiamati oggi a considerare con saggezza e lungimiranza i nodi delle loro diversità e le opportunità di una vita buona condivisa per il bene di tutti.

1. Premessa

Uno dei grandi fenomeni recenti che, per la sua novità e la rapidità con cui si è prodotto, ha trovato gli italiani - anche cattolici – poco preparati a gestirlo con saggezza e cogliendone allo stesso tempo le opportunità è quello della pluralizzazione delle presenze religiose. Esso dipende certamente ma non esclusivamente dal processo migratorio.

Scoprirci inadeguati di fronte a nuove sfide, che si moltiplicano e si accavallano talvolta caoticamente, non deve indurci alla passività né alla rassegnazione. Occorre una maggior consapevolezza di ciò che accade e una conseguente assunzione di responsabilità. Non si tratta di buonismo a basso costo, ma di uniformarsi all’insegnamento e all’esempio del nostro Maestro e Signore, sforzandoci di compiere la volontà del Padre, come docili strumenti della provvidenziale azione dello Spirito che opera incessantemente in noi e attorno a noi.

È innegabile che, almeno a livello emotivo e talvolta superficiale, nell’opinione pubblica siano i musulmani ad essere percepiti come la nuova realtà religiosamente connotata più problematica e spesso minacciosa. Il travaglio di molti dei loro paesi d’origine e alcuni gravi fatti di violenza registrati anche in Europa e nel mondo intero possono destare legittimi timori e impongono prudenza e discernimento. La dominante della mera paura istintiva e reattiva, tuttavia, comporta il grande rischio per tutti dell’irrigidimento e della chiusura in cerchie autoreferenziali, falsamente rassicuranti e che scoraggiano o inquinano la relazione fra persone e comunità, unica autentica e praticabile via verso almeno la conoscenza e il rispetto reciproci.

Le drammatiche condizioni delle minoranze cristiane in vaste aree del Medio Oriente, lungi dal favorire e radicare ancor più diffidenza e conflittualità fra noi e i musulmani che risiedono nel nostro paese, dovrebbero invece motivarci ulteriormente nel ricercare e rendere possibili forme diverse di interazione con

essi. Relazioni che altrove sono assai difficili da praticare per svariate ragioni. Sarebbe stolto e controproducente 'importare' tra noi modelli negativi a tutto danno della convivenza pacifica e feconda in particolare fra credenti, seppur appartenenti a tradizioni religiose diverse, e più in generale fra esseri umani di buona volontà.

2. Una più matura fedeltà al Vangelo

Il Magistero della Chiesa si è ormai da tempo espresso con preziose indicazioni in proposito, tra le quali una delle più specifiche e dirimenti risale al Concilio Ecumenico Vaticano II, nella dichiarazione *Nostra Aetate*: "La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua madre vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno".

La stima della Chiesa e delle sue vive membra non va quindi attribuita genericamente o astrattamente a un 'sistema' religioso, né tantomeno alle sue dottrine che possono anche essere assai differenti o distanti rispetto a quelle del credo cristiano. Essa è rivolta alle persone dei credenti musulmani, così come Gesù e i suoi discepoli non evitarono la relazione con nessuno, fino al caso clamoroso del Centurione romano a Cafarnao di cui riprendiamo addirittura l'espressione durante la santa Messa e più in generale con l'apertura della predicazione del Vangelo anche ai pagani secondo l'espressione di San Pietro: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto" (Atti 10, 34-35).

Le persone non sono mai soltanto esponenti di una cultura, di una visione del mondo, di un gruppo... non sono prodotte in serie e nessun meccanismo le può ridurre a mere parti di qualche ingranaggio. È proprio da tale disumanizzazione dell'altro che si sono prodotte e continuano a perpetrarsi forme di discriminazione che degenerano talvolta fino a stragi, deportazioni di massa e veri e propri genocidi. Crimini tanto più orrendi quando appunto coinvolgono intere categorie di esseri umani, spogliandoli della irriducibile dignità di singoli soggetti col pretesto di qualsiasi etichetta imposta loro o persino da essi adottata collettivamente. Gli stessi sistemi politici contemporanei stanno faticosamente, ma con determinazione, cercando di assicurare a ciascuno i diritti e le garanzie indispensabili affinché tale dignità venga sempre più rispettata. Per i credenti essa si fonda non unicamente su basi etiche universali, ma risponde pienamente anche alla Rivelazione che in ogni creatura, ma in modo speciale nell'umanità, riconosce la manifestazione della potenza creatrice divina

e il Suo progetto di bene e di salvezza che nessuno esclude.

Le esperienze della storia non vanno certamente ignorate né sottovalutate, tuttavia non possono né devono essere un pretesto per rimanere succubi del male che spesso ha prevalso, come incoraggia a fare subito dopo la stessa dichiarazione conciliare: “Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”.

3. I luoghi dell'incontro

La stessa natura del ‘popolo di Dio’ quale realtà viva e operante in ogni ambito della società umana, ha già prodotto da decenni forme di contatto e di collaborazione fra cristiani e musulmani che richiedono di esser meglio conosciute e riconosciute. Esse rappresentano non soltanto l’antidoto a mai sopite spinte verso vari tipi di conflittualità, ma soprattutto i semi e germogli di una sempre possibile ‘altra via’ che ciascuno può seguire dando il meglio di sé al servizio del bene comune.

Le numerose e lodevoli iniziative che cercano di rispondere ai bisogni primari degli immigrati (come la casa e il lavoro), compresi i musulmani e le loro famiglie, sono oramai parte della prassi normale e quotidiana di molte comunità cristiane. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, esse restano carenti se non del tutto prive di una dimensione culturale che le supporti e le sappia orientare. Si fa, cioè, semplicemente quel che c’è da fare, senza domandarsi troppo dove si stia andando. Si rimane in altre parole indifferenti, e quindi passivi, rispetto all’esito globale di quanto si intraprende, con un’ingenua fiducia che, spontaneamente, le cose si aggiusteranno da sé cammin facendo. Sembra quasi che non si abbia nulla da dire o da proporre a chi, accanto al basilare ma non certo esaustivo desiderio di trovare condizioni di vita migliori, è portatore anche di altre domande che non sappiamo interpretare principalmente perché noi stessi siamo i primi a non porcele più. L’assistenza ai bisognosi è certo una buona cosa, ma davvero non abbiamo altro da offrire, oltre a un letto e a un pasto-caldo? Duemila anni di Cristianesimo, l’ancor più antica eredità greca e romana, oppure le recenti e sofferte acquisizioni che abbiamo pagato a caro prezzo emancipandoci dai nazionalismi esasperati e ai furori ideologici del ‘900 sono un bagaglio già così poco “nostro” da impedirci di immaginare di poterlo almeno condividere con chi bussa alle nostre porte?

Le modalità e le finalità del nostro impegno richiedono dunque maggior consapevolezza e discernimento, non tanto per crescere quantitativamente quanto per essere maggiormente adeguate ed efficaci per ciascuno e per tutti.

Molto spesso i nostri oratori e le attività promosse a favore dei giovani, anche fuori dalle parrocchie, vedono un’ampia partecipazione di ragazze e ragazzi di fede islamica, che le loro famiglie ci affidano con

fiducia in quanto si riconoscono nel valore educativo di queste esperienze. Tutto ciò non può tuttavia rimanere una delega in bianco a chi fornisce semplici servizi di assistenza. Non solo per loro, ma insieme a loro, andrebbero condivisi percorsi e progetti nei quali la dimensione spirituale del nostro agire comune non resti secondaria o addirittura sottaciuta.

Inoltre, innumerevoli istituzioni pedagogiche di ispirazione cristiana operano da circa un secolo in molti dei loro Paesi d'origine, senza che questa esperienza sembri poterci fornire suggerimenti e orientamenti quanto mai preziosi per chi come noi si trova ad affrontare sfide inedite.

Un discorso simile andrebbe fatto anche per i luoghi di cura e per le carceri, soprattutto avvalendosi in questo caso di ciò che in quasi tutti gli altri paesi europei da tempo viene sistematicamente svolto.

Le ricorrenze festive degli uni e degli altri, sono ormai da tempo occasione per scambio di sinceri auguri e di momenti di convivialità. Quando restano mere occasioni per rappresentanti delle due parti che si legittimano a vicenda mediante atti formali, tuttavia, non rispondono a pieno titolo ai loro pur dichiarati intenti. La partecipazione delle comunità, concepite nel loro insieme di famiglie e giovani, resta occasionale e tradisce un possibile utilizzo opportunistico di gesti che così perdono il proprio potenziale valore profetico e paradigmatico.

4. Un'alternativa allo stato di crisi permanente

Le buone pratiche di una sana convivenza fra diversi, che però si riconoscono in una comune esperienza di autentica religiosità spiritualmente ed eticamente fondata, potrebbero inoltre rappresentare un contributo al superamento di una fase storica assai critica.

Non si tratta solamente del pur temibile stato di caos di molti paesi della sponda sud del Mediterraneo, dove l'exasperazione di fattori identitari etnici o religiosi sta producendo enormi danni in particolare a scapito delle minoranze e al tessuto sociale nel suo complesso. Vi è anche un preoccupante calo di fiducia generalizzato verso le istituzioni che la crisi economica contribuisce a diffondere ovunque. Ad aggravare la situazione v'è spesso la complicità forse inconsapevole ma irresponsabile di un sistema mediatico incline a soffermarsi quasi esclusivamente su notizie negative, scandali e persino pettegolezzi che spesso sono strumentalizzati ad arte da gruppi demagogici e populistici.

La sincera e determinata partecipazione delle comunità religiose presenti e operanti sul terreno resta un obiettivo da raggiungere sia per uscire dalle ancora ambigue o tentennanti forme di reciproco riconoscimento e fattiva collaborazione, sia per inserire in una prospettiva finalmente liberata e liberante appartenenze e identità religiose ancora troppo chiuse in se stesse. Insuperate reciproche diffidenze e scambievoli pregiudizi ci rendono incapaci di metterci a disposizione gratuita e disinteressata delle diverse forme di promozione umana che dovrebbero stare in cima alle nostre priorità.

5. Dialogo come luogo e modalità dell'annuncio

L'attenzione, l'ascolto e la condivisione non sono 'altro' rispetto all'annuncio della salvezza portata da Gesù Cristo e all'inizio del Regno già in mezzo a noi. L'evento dell'incarnazione, morte e resurrezione di Gesù per tutti non può che essere anzitutto testimoniato dai suoi discepoli e fedeli nelle stesse modalità con cui si relazionano ai propri simili. Dare ragione esplicita di ciò che ci apre a tale relazione è giusto e inevitabile, non soltanto nel senso del non tacere la nostra fede, ma anche e soprattutto nel renderla esplicita con le opere. Quanto tale opera suprema di riconciliazione sia intrinsecamente evangelica lo dimostrano anche le attuali circostanze nelle quali le identità religiose ideologicamente intese e politicamente strumentalizzate sono tutte minacciate nella loro intima e autentica dimensione spirituale e morale.

La costante necessità di convertirsi e credere vale sia per coloro che hanno ricevuto la pienezza della fede e si sforzano di aderirvi, sia per quanti – sotto l'azione del medesimo Spirito – in sincerità e umiltà, seguendo le vie delle loro rispettive tradizioni religiose, tendono allo stesso scopo.

*Questo testo è stato pubblicato nel portale dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana.

MARIA CHIARA BIAGIONI, *Natale ortodosso. Gli auguri di mons. Bianchi*, «Sir» 07/01/2013

Secondo gli ultimi dossier statistici di Caritas e Fondazione Migrantes gli ortodossi sono la prima comunità straniera d'Italia, seguiti dai musulmani, per una presenza di circa un milione e mezzo di fedeli. Il giorno della nascita del bambino Gesù è considerato la principale festività in tutte le confessioni cristiane, ma non viene festeggiato allo stesso modo nei Paesi cattolici e ortodossi. A cominciare dalla data. Il mondo cattolico e una parte di quello ortodosso, che hanno accettato la riforma del calendario gregoriano nel 1582, onorano il sacro evento il 25 dicembre. Per la Chiesa di Gerusalemme, la Chiesa ortodossa russa, serba, nonché antiche Chiese orientali e quella cattolica orientale, il Natale cade il 7 gennaio, secondo il calendario Giuliano. Ieri, all'Angelus dell'epifania, Benedetto XVI ha rivolto un pensiero al mondo ortodosso: "Numerose Chiese orientali, secondo il calendario Giuliano, festeggiano il Natale. Questa leggera differenza, che fa sovrapporre i due momenti, pone in risalto che quel Bambino, nato nell'umiltà della grotta di Betlemme, è la luce del mondo, che orienta il cammino di tutti i popoli". Maria Chiara Biagioni per il Sir ha chiesto un pensiero a mons. Manusetto Bianchi, vescovo di Pistoia e presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della CEI.

Quale il valore ecumenico del Natale?

"Il mistero del Natale che noi cattolici abbiamo celebrato da poco e che alcuni ortodossi celebrano oggi, ci mette di fronte a quelli che sono i contenuti condivisi e fondamentali della fede cristiana e quindi è un incoraggiamento ad andare avanti sulla strada del dialogo, della reciproca comprensione e del rispetto per le due Chiese che convivono sul nostro territorio. Al di là, quindi, delle difficoltà che il dialogo può incontrare, la festa del Natale che abbiamo celebrato è un patrimonio talmente grande e così profondamente condiviso dalle Chiese che certamente rappresenta un motivo fortissimo per proseguire e portare avanti il cammino del dialogo ecumenico".

Quale augurio si sente di fare oggi ai fedeli ortodossi immigrati in terra italiana?

"Guardando alle persone che appartengono alla Chiesa ortodossa e vivono la loro fede qui tra noi in Italia, vorrei esprimere un augurio e anche un impegno. L'augurio è che riescano a trovare quell'accoglienza, quella comprensione, quella integrazione a cui hanno diritto. Quell'accoglienza che riconosce e promuove la loro dignità umana e rispetta i motivi di vita che li hanno portati in mezzo a noi".

E l'impegno?

"L'impegno è che le nostre Chiese che sono in Italia siano in questo cammino di accoglienza e integrazione veramente profetiche anche dinanzi all'impegno dello Stato e della società civili, indicando una strada di percorrenza che sia in qualche modo anticipatrice ed esemplare per quella che deve essere un percorso comune dell'intera società".

Ricordi*

Enzo Bianchi, priore di Bose

Sento il bisogno di manifestare la mia commozione per la nascita al Cielo del vescovo Mansueto Bianchi, evento che mi coglie con tutta la sua carica di sentimenti fraterni e di immagini che si accavallano nel cuore e nella mente. In quest'ora mi sento davvero in mezzo ai fratelli e amici della Chiesa che è in Pistoia, Volterra e Lucca e dell'Azione Cattolica Italiana: da molti anni un'amicizia forte e profonda ci lega! Sono presente accanto a voi con il cuore, nella certezza che il nostro amatissimo don Mansueto, fratello ed amico, è già tra le braccia di Dio, nella pace senza fine.

L'amicizia che ha donato a me e alla comunità di Bose, lungo tutti questi anni, l'affetto e la vicinanza, semplice e profonda, che in mille modi ci ha dedicato, testimoniati quando ci fece visita a Bose per i convegni ecumenici, e a Celiole per l'inaugurazione della fraternità e poi per l'accoglienza del Patriarca Ecumenico Bartholomeos il 26 ottobre scorso, è qualcosa che ci fa arrossire e di cui non siamo degni. Nei giorni della malattia ci siamo tenuti sempre in contatto, la sua lucidità evangelica e la sua capacità di rapporti umani nella sincerità e nella fedeltà non sono mai venuti meno, si approfondivano in una sempre più grande conoscenza del mistero del Signore crocifisso e risorto.

La sua vita si compie oggi totalmente, diventando benedizione per tutti noi. Quest'ora si apre al ringraziamento al Signore per il suo grande dono. Chiedo a don Mansueto di continuare ad accompagnarci con la sua preghiera, nella certezza che è vivente per sempre nella luce del Signore trasfigurato, ed è più che mai accanto a noi. Con affetto profondo e fedele,

Siluan, vescovo della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia

Esprimiamo il nostro cordoglio alla Chiesa di Pistoia, per la perdita dell'amatissimo Mons. Mansueto Bianchi, ex Vescovo di Pistoia, la cui memoria ed esempio è destinato ad essere luce per ogni vescovo che fa del ministero un servizio al Vangelo: servire il Vangelo, infatti, è servire Cristo ed i fratelli, specie gli ultimi. Mons. Mansueto Bianchi ha saputo affrontare le sfide del nostro tempo con la semplicità di un bimbo e con la tenacia e il coraggio di un grande uomo, diventando per tutti coloro che in qualche modo lo hanno conosciuto, un punto di riferimento, un modello, un esempio, tipico di coloro che seguono Cristo e ne vivono il Suo Vangelo.

Esprimiamo le nostre condoglianze anche da parte della nostra comunità Ortodossa romena di Pistoia, e dai nostri Parroci: Padre Gabriel Dumitru, l'attuale Parroco di Pistoia e Padre Matei Tulan, l'ex Parroco di Pistoia, che pregheranno per colui che ha mostrato sostegno e benevolenza nei confronti di questa comunità.

Siamo certi che alla Chiesa di Pistoia non mancherà la sua intercessione e l'amabilità, la cordialità e la carità che ha seminato in questa vita. Lui continuerà ad essere ricordato tra coloro che hanno provato con convinzione a costruire ponti di amore e di solidarietà tra gli uomini, tra i popoli, tra le religioni.

Che il Signore accolga nella Sua Gloria il compianto Presule e a quanti sono in cammino verso la pienezza del regno, Mansueto il vescovo, sia di intercessione insieme a Maria Madre di Dio e tutti i Santi.

Mario Affuso, pastore – Chiesa Apostolica Italiana

È vivo, intenso e profondo il senso della partecipazione della comunità tutta e mia personale al lutto che ha colpito la Diocesi di Pistoia per la morte del suo Vescovo emerito Mons. Mansueto Bianchi. Con l'intera famiglia diocesana ed ecumenica della Diocesi di Pistoia ricordiamo con affetto e sincera simpatia l'alto profilo di questo servo del Signore. Ne conserveremo il ricordo.

Ci conforta la Parola di Dio che in una brevissima sintesi ci fa presente che “la morte dei santi del Signore è preziosa al Suo cospetto” (Sal 116:15). E al “cospetto del Signore” si continuerà a vivere spiritualmente insieme se è vero, come è vero, che “se viviamo, viviamo al Signore; dunque o che viviamo o che moriamo siamo del Signore” (Rm 14:8).

La morte distacca ma non separa! Ma, “chi ci separerà dall'amore di Cristo? ... Né vita né morte potrà separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore” (Rm 8:38-39).

Sovviene una parola di Cipriano che recita: “non piangete con soverchia amarezza coloro che il Signore ha liberato da questo mondo, voi lo sapete, non sono perduti per sempre, non hanno fatto che precederci”.

Nel lutto, come nella speranza della resurrezione, vi siamo vicini con la preghiera di gratitudine per il dono che il Signore ha voluto fare alla Diocesi di Pistoia con il ministero del fratello Mansueto Bianchi.

*Questi brevi ricordi (tra i molti arrivati) sono ripresi dal portale della diocesi di Pistoia.

Da Pistoia all'Azione cattolica, un vescovo «di seria A»

MAURO BANCHINI*

In tanti dicemmo quel 24 giugno che tutto sommato quella notizia falsa gli avrebbe allungato la vita. Nessuno ne era convinto, ma ci faceva piacere pensarlo visto il bene che volevamo a «Mansueto» (fin troppo facile chiamarlo così) e visto anche lo sconcerto provato per la prematura notizia – apparsa su internet – della sua morte.

Al falso allarme Mansueto Bianchi non è sopravvissuto poco più di un mese continuando a vivere in modo sereno, così ci confermano diverse fonti, e in certi momenti finanche «allegro», anche l'ultima parte della sua esistenza terrena. Non mi ha dunque sorpreso, ascoltando il commosso ricordo del vescovo che a Pistoia gli è succeduto – finendo per presiedere il funerale solenne in cattedrale – la battuta sul contenuto della omelia funebre che lui, Mansueto, avrebbe chiesto all'amico di ascoltare in ... anteprima. Con quel vescovo arrivato nel novembre 2006 non particolarmente felice in una Pistoia che un po' soffrire lo avrebbe fatto, di «battute» ce ne siamo scambiate parecchie nei quasi otto anni che ha avuto la bontà di confermarci alla direzione dell'ufficio comunicazioni sociali. Stava allo scherzo, Mansueto, come non è detto che un vescovo sappia e voglia stare. Comunicava con la tristezza per la quale tanti di noi cristiani rendono di difficile comprensione, agli «altri», la bellezza del lieto annuncio: sapeva sorridere, ridere, manifestare serenità anche in momenti non facili. Ma sopra tutto era uomo di buone capacità comunicative.

Di questo ce ne accorgemmo, noi tre delle Comunicazioni sociali diocesane (con Sara e Maurizio) fin fa subito e se ne accorsero in parecchi, iniziando dai giornalisti esterni (con loro, Mansueto era tecnicamente perfetto) e anche dai giovani. Non mi mancano i ricordi di alcune iniziative forti, con la Pastorale Giovanile diocesana del tempo, fatte con ragazze e ragazzi fra cui vescovo Bianchi sapeva stare in un modo credibile.

Molto attento al variegato mondo del sociale: forti, e ripetuti, certi appelli per situazioni occupazionali difficili (ho visto con i miei occhi lavoratrici, in un call center, asciugarsi lacrime inaspettate dopo aver ascoltato uno dal quale mai, certe parole di conforto, se le sarebbero aspettate: un vescovo, figurarsi!). ricordo le Messe in Breda (si chiamava ancora così), fra i potenti treni di una velocità «alta» anche nello spaventare gli operai. Ricorda la forza di parole, certo non paternalistiche, sulla povertà o, meglio, sulle cause strutturali di questa terribile bestia. Ricordo la felicità davanti alla elezione di Francesco quando, quella sera incredibile, sapendo che i giornalisti pistoiesi aspettavano un suo primo commento, mi fece notare che la croce portata dal pontefice venuto da lontano era di un materiale assai povero. Tanti ricordi, compresa quella straordinaria Messa celebrata nel bunker antibombe a Campotizzoro: per raccogliere, in un luogo a elevata capacità comunicativa l'appello alla pace lanciato da Francesco. Uomo di studi e di riflessione, di equilibrio e comunicazione, il carisma più logico di mons. Bianchi fu proprio Francesco a individuarlo quando stabilì

che il suo ciclo alla guida di una diocesi (prima di Pistoia era stato vescovo 6 anni, come noto, a Volterra, lasciando ottimi ricordi) potesse essere concluso e lui, un vescovo davvero «di serie A» come scherzando su di lui veniva facile definirlo, fu scelto come assistente ecclesiastico generale di Azione Cattolica.

Qualcuno, a Pistoia e fuori, rimase sconcertato. Non chi, insieme a Mansueto, si era trovato a dover gestire – o comunque a conoscere – alcune non facili vicende locali, con tensioni e divisioni che certo bene non fecero a un uomo sensibile com'era lui. «Buono per indole – queste le parole del sindaco Bertinelli nel ricordo istituzionale – ha sofferto intimamente per le cattiverie, il narcisismo, l'ipocrisia, la slealtà, così diffusi nel tempo inquieto che viviamo anche nella Chiesa». Il suo successore, a Pistoia, ma soprattutto grande amico (entrambi lucchesi, pressochè coetanei, entrambi di simili studi romani) Fausto Tardelli, ha colto nel segno definendo Mansueto Bianchi «umile cercatore di Dio a fianco agli altri». Su questo «cercatore», a chi scrive resta solo un rimpianto: non essere riuscito a visitarlo in quel letto di dolore dal quale, sono convinto, mi avrebbe aiutato, sorridendo, ad accettare l'apparente ingiustizia di un uomo di Chiesa che, ancora pieno di energia, chissà cosa avrebbe fatto ancora a servizio della «ditta» mentre, da Lassù, ce lo hanno voluto togliere. Troppo presto.

*Questo articolo è stato pubblicato dal settimanale «Toscana Oggi», 4 settembre 2016, p. 14

Mons. Mansueto Bianchi e l'Azione Cattolica
don MARCO GHIAZZA

Altri potrebbero dire più e meglio della personalità, delle competenze, della saggezza di mons. Mansueto Bianchi, i cui occhi si sono aperti alla visione del Volto di Dio un mese fa.

L'Azione Cattolica ha avuto la possibilità di camminare con lui nell'ultimo tratto della sua vita. In modo inatteso e particolare ha avuto l'opportunità di ricevere l'esempio della sua fede nel tempo della malattia – scoperta in primavera – e della sua morte.

Mons. Mansueto Bianchi ci ha accompagnato a gustare sempre di più la ricchezza e la forza della Parola di Dio. A partire da essa egli ha riletto le vicende delle persone e delle comunità che ha incontrato, potendo così offrire un orientamento carico di sapienza e di speranza.

Mons. Bianchi è stato un uomo dialogante e, ancor di più, accogliente. Non interveniva spesso nei confronti e nei dibattiti che caratterizzano inevitabilmente la vita di un'associazione come l'Azione Cattolica. Ma questa apparente ritrosia altro non era se non la scelta di fare spazio agli altri, di dare ascolto a tutti, di cercare di comprendere le ragioni di ciascuno. Anche se non ne ho la conferma diretta, credo che l'esperienza di coordinamento della Commissione dei Vescovi per l'Ecumenismo e il Dialogo sia stata, in questo senso, una sua ulteriore palestra o, perlomeno, un ambiente nel quale questa virtù ha potuto maturare e manifestarsi ulteriormente.

Mons. Mansueto Bianchi è stato un credente. Potrà sembrare scontato affermarlo, soprattutto nei confronti di chi, nella Chiesa cattolica, viene chiamato a partecipare alla successione apostolica. Ma, lo dico anzitutto per me, scontato non è. La fede di mons. Bianchi è stata messa alla prova da un periodo di forzato ricovero a causa del manifestarsi prima e dell'aggravarsi poi della malattia che lo ha condotto alla morte. In questo tempo di prova egli ha offerto, a coloro che hanno avuto la possibilità di accompagnarlo, un esempio di fiducia e di sereno abbandono. Egli lo considerava una grazia, più che un merito. Per noi è stato un esempio forte e luminoso. Non siamo del tutto esenti (anzi!) dal giudicare e dal giudicarci con criteri mondani di efficienza, di produttività, di successo. Così percepiamo come una minaccia ancora più grave il tempo della fragilità e della malattia. L'uomo credente sa e, all'occorrenza, è pronto a dimostrare, che è l'amore a dare senso, spessore e pure efficacia a ciò che di piccolo o di grande si è chiamati a compiere. In questa prospettiva mons. Bianchi ha saputo vivere ogni istante e ogni circostanza di questo ultimo tempo della sua vicenda terrena.

Egli si è sentito confortato e sorretto dalla preghiera di molti, nei mesi scorsi. Ed è stato bello che proprio la preghiera sia divenuta – come è sempre, del resto – il modo per ricordare lui e per continuare a sostenerci dopo la sua morte. Di questo siamo riconoscenti a don Cristiano e all'Ufficio CEI per l'Ecumenismo e il Dialogo.

Come ho imparato a dire in questi mesi, davanti ad eventi simili, anche l'Azione Cattolica sente di non avere un assistente in meno, ma uno in più. Grati per l'esempio ricevuto, impegnati a farlo diventare stile nei nostri giorni futuri, crediamo che la presenza e l'intercessione di mons. Bianchi potranno continuare ad accompagnare i nostri percorsi: il cammino dell'Azione Cattolica e la buona volontà di quanti lavorano per l'unità delle Chiese e per la fraternità tra gli uomini.

* Don Marco Ghiazza, che è Assistente Centrale dell'Azione Cattolica dei Ragazzi, ha scritto questo ricordo a nome del Collegio degli Assistenti Centrali di Azione Cattolica.

Mons. Mansueto Bianchi. Una nota biografica

Mons. Mansueto Bianchi era nato il 4 novembre 1949, a Santa Maria a Colle, una frazione del comune di Lucca, dove era comparsa e cresciuta la sua vocazione sacerdotale che lo aveva condotto al seminario diocesano di Lucca, dove ebbe la sua prima formazione teologica; una volta ordinato sacerdote, il 29 giugno 1974, era stato inviato a Roma, all'Almo Collegio Capranica, per seguire i corsi alla Pontificia Università Gregoriana dove ottenne la licenza in Teologia Biblica. Rientrato a Lucca era stato nominato vicerettore del Seminario diocesano, fino al 1988 quando divenne parroco della Pieve di San Giovanni a Arlino e al tempo stesso vicario episcopale per i laici; nel 1998 venne nominato decano-priore della parrocchia dei Santi Michele, Paolino ed Alessandro a Lucca. In questi anni coltivò lo studio e l'insegnamento della Sacra Scrittura, prima nel Seminario Diocesano di Lucca e poi nell'Istituto Interdiocesano di Camaiore, mentre dal 1984 al 2000 ricoprì la carica di direttore della Scuola diocesana di formazione teologica di Lucca.

Il 18 marzo 2000 Giovanni Paolo II lo elesse vescovo di Volterra, chiamandolo a succedere a mons. Vasco Giuseppe Bertelli; ordinato, nella cattedrale di Lucca, il 3 maggio, fece il suo ingresso il 4 giugno a Volterra, dove rimase fino al 4 novembre 2006, quando Benedetto XVI lo chiamò a guidare la diocesi di Pistoia: il 5 aprile 2014 papa Francesco lo nominava Assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana. Muore all'età di 66 anni, il 3 agosto 2016: due giorni dopo, a Pistoia, si tengono i solenni funerali, concelebrati da mons. Fausto Tardelli, confratello dell'arcidiocesi di Lucca e suo successore nella cattedra di Pistoia, e dai cardinali Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, presidente della Conferenza Episcopale della Toscana della quale mons. Bianchi è stato vice-presidente. Mons. Bianchi viene sepolto nel suo paese natale.

Durante la sua presidenza della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale Italiana ha presieduto i convegni nazionali per i delegati diocesani dell'ecumenismo a Napoli (*La nuova evangelizzazione e l'ecumenismo*, 19-21 novembre 2012) e a Salerno (*Invocheremo il Nome dell'Eterno concordemente uniti. Prospettive sul re-incontro tra ebrei e cristiani*, 24-26 novembre 2014); ha preso parte a importanti incontri ecumenici, dai convegni sulla spiritualità ortodossa, promossi dalla Comunità di Bose in collaborazione con le Chiese ortodosse, ai Sinodi annuali della Chiesa Valdo-metodista, al III Forum ortodosso-cattolico a Lisbona (5-8 giugno 2012); ha proseguito la tradizione della redazione congiunta, con il presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e con il metropolita dell'Arcidiocesi ortodossa d'Italia e di Malta, della lettera di presentazione del Sussidio per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, e con il presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia dell'introduzione al tema per la Giornata del dialogo ebraico-cristiano; particolare attenzione ha rivolto al dialogo con l'Islam tanto da promuovere il progetto per la redazione di una serie di schede tematiche da parte di un gruppo di studiosi in modo da favorire una sempre migliore conoscenza del mondo musulmano.

APPENDICE

Tra i molti messaggi di solidarietà arrivati in occasione del terremoto in Italia centrale, desideriamo condividere questi due con i nostri lettori: non si tratta di preferirli agli altri, ma semplicemente di condividere, a mo' di esempio, una sensibilità molto diffusa tra appartenenti a tutte le confessioni cristiane e a fedi diverse: sensibilità che commuove e fa pensare.

Metropolita GENNADIOS, Arcivescovo Ortodosso d'Italia ed Esarca per l'Europa Meridionale, *Lettera di conforto spirituale per il terremoto del 24 agosto al Presidente della Repubblica On. Prof. Sergio Mattarella, Venezia, 24 maggio 2016*

Eccellentissimo Signor Presidente,

le notizie del terribile terremoto che ha flagellato le popolazioni dell'area fra Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo, ha colpito profondamente non solo il mio animo, ma anche quello del clero e dei fedeli della Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia.

Le nostre fervide preghiere al nostro comune Signore e Salvatore, saranno rivolte in modo particolare affinché Egli, non solo ci strappi dal potere del peccato e della morte, donandoci l'eterna comunione col Padre, ma allevi e risollevi anche le sofferenze fisiche dei nostri fratelli che stanno affrontando la dura prova degli sconvolgimenti naturali e voglia propiziare una rinascita delle città ancor più belle, accoglienti e prospere del passato.

È con tali sentimenti che a Voi, alle comunità duramente colpite dal terremoto e a tutto il popolo Italiano esprimo di tutto cuore la vicinanza spirituale e condivido la pena e le preoccupazioni di quella cara popolazione. La Sacra Arcidiocesi Ortodossa partecipa al lutto della nostra Italia!

ASSOCIAZIONE ISLAMICA ITALIANA DEGLI IMAM E DELLE GUIDE RELIGIOSE, *Appello agli Imam e ai responsabili dei Centri Islamici d'Italia affinché dedichino il prossimo sermone del venerdì al terremoto che ha colpito il centro Italia, Roma, 24 agosto 2016*

In seguito al tragico terremoto che ha colpito il centro Italia questa mattina provocando decine di morti, feriti e distruzione di edifici privati e pubblici mettendo in ginocchio intere località, il direttivo dell'Associazione Islamica Italiana degli Imam e delle Guide Religiose si appella agli Imam e ai responsabili dei centri islamici italiani affinché dedichino il prossimo sermone del venerdì, o una parte di esso, a questo drammatico evento, avendo cura di:

- sottolineare che questo paese è il nostro paese e quello dei nostri figli, ciò che lo lede, lede anche noi e ciò che lo interessa, interessa pure noi;
- annunciare la solidarietà con le persone colpite e portare le condoglianze alle famiglie delle vittime;
- invitare i musulmani e tutta la società civile italiana ad essere disponibili ad offrire il proprio aiuto (donazione del sangue, raccolta fondi, raccolta beni di prima necessità, volontariato, ecc.) in coordinazione con la protezione civile, le forze dell'ordine o le associazioni competenti;
- pregare Dio affinché i feriti possano guarire e affinché Egli possa proteggere il nostro Paese da altre scosse e qualunque altro male;
- rendere questa occasione, nonostante il dramma, una opportunità di coesione e unità delle comunità islamiche con il tessuto sociale e dimostrare che ne è parte integrante pronta al servizio del Paese, come è successo in altre occasioni nelle quali la solidarietà e l'umanità sono emerse grazie a Dio con forza.

Dio protegga l'Italia da ogni male, dai terremoti, dalle disgrazie.